

Preti, si ricomincia

LUIGI GUGLIELMONI, *Settimana*, 33/2006, 1.16

In questa ripresa del nuovo anno pastorale offriamo alcune icone bibliche di riferimento per i presbiteri. Occorre ripartire dal primato di Cristo “capo”, “pastore” e “sposo”. Il prete è chiamato a fare proprio il senso della gratuità, di un amore che “trasforma” e di uno “zelo” che appassiona. Alcune linee di spiritualità presbiterale.

Quali sentimenti sperimenta un parroco di fronte ad un nuovo anno pastorale? Timore, preoccupazione, affanno, fiducia, ricerca, routine, stanchezza... Questa tematica non riguarda solo la persona e il ministero del presbitero in cura pastorale, ma anche l'intera comunità a lui affidata.

Alcune icone bibliche di riferimento

Alcune icone sono illuminanti. Anzitutto la constatazione di Geremia 14,18: «Anche il profeta e il sacerdote si aggirano per il paese e non sanno che cosa fare». È il senso del disorientamento e della fatica, dell'inadeguatezza e dell'isolamento, dell'indecisione e dell'attesa. Si avverte la percezione che la società avanzi per proprio conto e non abbia bisogno del nostro contributo presbiterale e pastorale; ci si pone come dei portabandiera di una realtà non più considerata determinante e come paladini di una tradizione che fatica a resistere alle nuove sfide.

Una seconda icona è quella del sacerdote e del levita che «vedono e passano oltre» nella strada da Gerusalemme a Gerico (Lc 10,30-37), preoccupati solo del culto da rendere a Dio. È la miopia di chi trasforma in idolo il proprio ruolo, è l'autogiustificazione di chi diventa refrattario ai segni che Dio continuamente pone nell'oggi della storia, ed è la distanza di chi guarda dall'alto le situazioni senza dividerle. In questo modo, però, si preclude la possibilità di essere gradito a quel Dio la cui gloria è tutto ciò che aiuta la persona a vivere.

La terza icona è quella del seminatore (Mt 13, 3-25) e della pesca miracolosa (Gv 21,1-14), dove la tentazione è quella di voler subito il risultato e possibilmente eclatante, senza accettare di passare attraverso la semina quotidiana e gli inevitabili fallimenti. È la logica della pretesa più che del servizio, dell'arrivare più che del partire come Abramo, della conclusione più che della fiducia iniziale, dell'apparenza invece che del lavoro silenzioso e quotidiano.

La quarta icona è data dalla falsa sicurezza di Saulo che si reca a Damasco per arrestare i seguaci di Cristo (At 9,1-2), cioè l'orgoglio e l'arroganza di sapere già cosa fare, senza ascoltare né Dio né la propria coscienza né gli altri. È il simbolo di chi non si mette mai in discussione, si fa forte dei propri risultati passati ed è convinto di avere la benedizione di Dio su ogni sua scelta personale e pastorale. È l'autocompiacimento abbinato al disprezzo per la debolezza degli altri e la chiusura alla pedagogia della rivelazione di Cristo.

In attesa che il convegno ecclesiale di Verona offra precise indicazioni sulla speranza nel campo pastorale, si preferisce approfondire la testimonianza di Saulo che procede sulla sua strada, come sempre, da solo, incapace di comunicare e di affrontare il “nuovo”. Egli è vittima di se stesso, del proprio dirigismo e “sordomutismo”, che lo rendono insensibile e chiuso nella sua mentalità di autogestione della vita. E il risultato è la non sintonia con il Signore, che egli invece pretende illusoriamente di servire e la diffusione della cultura della morte.

È quanto la Bibbia definisce “cuore di ricco”, che rende presuntuosi ed efficientisti, schiavi della mentalità corrente e competitivi, privi di profezia e di comunione, frettolosi nel giudizio e insofferenti verso ogni forma di debolezza (fisica, psicologica, economica, pastorale). È l'opposto del “cuore di povero”, testimoniato da Maria e dai santi, che porta a guardarsi “dentro” e a contemplare l'opera di Dio, a non avere paura dei propri limiti e a non nascondere il proprio male dietro quello degli altri, a invocare lo Spirito e a valorizzare i segni “piccoli”, a vivere la fedeltà nel quotidiano e a godere di procedere con altri fratelli di fede.

Solo la caduta da cavallo e la luce di Dio, la cecità e il digiuno, come pure l'aver bisogno di una guida (Anania, discepoli, Barnaba), aiutano Saulo a "ritrovarsi" e a diventare uno "strumento eletto" per portare il nome del Signore. Il battesimo e il "prendere cibo" (eucaristia), come pure il rapporto di comunione con la comunità di Gerusalemme gli danno forza per la nuova missione (At 9,10-31).

Ripartire da Cristo capo, pastore e sposo

La tentazione di ogni nuovo inizio è di lasciarsi prendere dalle cose da fare. È importante il richiamo di Benedetto XVI, nel messaggio in occasione dello scorso giovedì santo. Ai presbiteri, «non servi, ma amici di Cristo», il papa ha chiesto di essere «uomini di preghiera, piuttosto che di azione», in un mondo che nel suo attivismo frenetico perde spesso l'orientamento. Per consacrare e perdonare, accogliere e accompagnare, le "mani" del presbitero devono essere in comunione quelle del Signore: è la condizione per superare timori e paure, come è accaduto all'apostolo Pietro.

Spesso si arriva con fatica a ripartire: i presbiteri sono invasi dall'assillo di trovare catechisti, animatori e responsabili dei vari settori, dalla preoccupazione di riavviare le varie attività e di coordinare le iniziative, dalla ripresa degli incontri presbiterali, dalla salvaguardia della propria salute...

Certo, la ragione del presbiterato non può essere un "ruolo" che si predetermina a partire dalla vita del popolo, ma è la percezione di poter vivere perché Cristo esiste e perché continui ad esistere. La perdita di coscienza della priorità assoluta di Cristo e della sua presenza rischia di spostare la questione presbiterale nella direzione del "ruolo" del prete dentro il popolo di Dio. Un ruolo «senza l'imitazione di un destino è un'assurdità, perché il prete è ridotto – come lo vuole una certa mentalità laicista – a funzionario del settore religioso».¹

La sostanza della vita presbiterale è che tutto ciò che viene fatto scaturisca dal confronto autentico fra la propria persona – doti, condizionamenti, circostanze, missione, impegni – e l'esigenza di servire l'edificazione del corpo di Cristo. Solo nell'incontro con lui le potenzialità positive si realizzano autenticamente e i limiti trovano correzione e riconciliazione.

Il documento *Pastores dabo vobis* ha delle pagine meravigliose circa il presbitero che, in quanto ripresenta Cristo capo, pastore e sposo della chiesa, «si pone non solo nella chiesa ma anche di fronte alla chiesa» (n. 22). Questo implica di amare la gente con cuore nuovo, grande e puro, con autentico distacco da sé, con dedizione piena, continua e fedele e insieme con una specie di "gelosia" divina, con una tenerezza che si riveste persino delle sfumature dell'affetto materno, capace di farsi carico dei «dolori del parto» finché Cristo non sia formato nei fedeli. È la "carità pastorale", come dono totale di sé, a immagine e in condivisione con il dono di Cristo. Non «facchini di Dio», ma «innamorati di Cristo», ama ripetere don Oreste Benzi. La carità pastorale diventa fonte, criterio, misura, impulso dell'amore e del servizio del presbitero nella chiesa, unificando le molteplici sue attività quotidiane (n. 23). Già sant'Agostino diceva: «Sia una missione d'amore pascere il gregge del Signore. Siamo vostri pastori, con voi siamo nutriti. Il Signore ci dia la forza di amarvi a tal punto da poter morire per voi, o di fatto o col cuore».

Qui si pone pure il tema della formazione e autoformazione permanente del presbitero, che non è riconducibile a qualche episodio o iniziativa isolata, ma è estesa a tutta la sua vita e a tutto il suo ministero. Il collegamento spirituale, riflessivo e operativo con gli altri confratelli della diocesi e della zona pastorale impedisce l'impoverimento culturale e l'arroccamento su posizioni di comodo anche in campo pastorale, peraltro frutto di pigrizia mentale; assicura una sintesi più matura tra i diversi elementi della vita spirituale, culturale e apostolica; apre la mente e il cuore alle nuove sfide della storia e ai nuovi appelli che lo Spirito rivolge alla chiesa (n. 80).

Anche la condivisione con la gente è estremamente ricca di sane provocazioni per il presbitero: le esperienze delle persone semplici e umili, gli slanci spirituali e le scelte coraggiose dei fedeli più

¹ NEGRI L., *Essere preti oggi*, Piemme, Casale Monferrato 1999, 158-159.

impegnati, i dubbi e le crisi di tanti, la malattia e la morte. Il quotidiano, recepito nella fede, stimola a non essere preti un po' spenti e abitudinari, rassegnati e calcolatori, passivi e deboli di fronte alle situazioni sociali e interiori. C'è bisogno di trasparenza, decisione e coraggio per guardare tutto con fiducia «al di là delle cose».

Ci vuole più “gratuità”, “amore che redime” e “zelo”

Giancarlo Maria Bregantini ha tracciato un cammino interessante per la spiritualità del presbitero in cura pastorale.² Il prete è, anzitutto, chiamato alla “benedizione”, cioè a coltivare il senso della gratuità: quanto siamo, abbiamo e possiamo è dono di quel Dio che previene con l'amore, non imponendosi, ma sempre proponendosi con chiarezza. Si tratta di imparare dall'eucaristia celebrata ogni giorno a dire sempre “grazie”: è l'opposto della lamentela e della ricerca di gratificazioni. Preti di qualità, capaci di avere il primato di Dio nel cuore, chiamati ad essere “prima degli altri” e “diversi dagli altri”, ma perché si sentono “primizia” e non “élite” autocelebrativa e autoreferenziale. Tutto per la gloria di Dio, sull'esempio di Gesù, primizia e primogenito per eccellenza. Solo così si è “professionisti della gioia”.

Il secondo sentiero consiste nel modo originale di reagire al male: non il manicheismo che seleziona e separa, o lo scetticismo circa la possibilità del rinnovamento, ma l'amore che redime trasformando. È la logica dell'eucaristia: lo Spirito Santo, come fa sì che il pane e il vino diventino il corpo e il sangue di Cristo, altrettanto opera dall'interno per rinnovare il mondo. I problemi della gente non fanno più paura se aiutano il pastore a guardare con occhi nuovi le proprie cadute e fragilità. Occorre imparare da Cristo a trasformare «le ferite in feritoie di grazia», secondo una bella espressione di Giovanni Paolo II. Questa è l'esperienza dei santi: gustare intensamente la dolcezza di Gesù per vincere l'amarezza delle situazioni difficili e del male. San Paolo, il cui ministero non è stato esente da spine, invita spesso a trasformare la debolezza in forza, la persecuzione in beatitudine e la pietra scartata in testata d'angolo.

La gratitudine e la redenzione “trasformante” immettono nel terzo sentiero, che è lo “zelo” cioè la passione di aiutare le persone a tendere alla santità. L'esortazione, che è la sintesi perfetta tra l'ideale e il reale, è uno dei modi con cui il pastore “sta davanti” al gregge, come modello vivente e affascinante. Esortare significa farsi prossimo con rispetto e chiarezza, accompagnare in maniera personalizzata ed essere disposto a pagare di persona per gli altri, come Cristo-Agnello. L'esortazione è una presenza di rispetto, di proposta e di speranza; è la coltivazione di un sogno più grande di noi nella concretezza di un segno preciso, amabile e ben presentato; è la coltivazione dei germi di bene presenti in tutti e l'incoraggiamento che scaturisce dal proprio coinvolgimento nell'esperienza dell'altro, amato in Cristo. Non a caso il convegno ecclesiale di Verona educa a riscoprire le figure “locali” di testimoni del vangelo che hanno seguito Cristo con slancio, perché la generosità e la totalità affasciano sempre.

Perché fioriscano umanità, sequela e ministero

Altre considerazioni si impongono perché l'umanità, la sequela e il ministero del pastore fioriscano e fruttifichino.³

a) Non viviamo tempi di sintesi, ma di discernimento e quindi impegnati a camminare per vie non conosciute o solo intuitive. Nessuna epoca è solo caos e confusione assoluta, ma è *kairòs*: è decisivo non conformarsi alla mentalità del mondo, per cogliere ciò che è gradito a Dio oggi.⁴

b) Il soggetto della “nuova evangelizzazione” è la comunità più che alcune individualità intraprendenti. La riproposizione del dato di fede nel contesto culturale attuale richiede attenzioni e

² Giornata sacerdotale, in *L'amore sacerdotale*, 7/2006, 17-24.

³ Cf PIZZIGHINI M., «Ridisegnare la figura del prete», in *Settimana* 25/2005, 3; Id., «Per il prete formazione continua», in *Settimana* 20/2006, 5 e «Il prete. Vita e ministero», in *Settimana* 21/2006, 1.

⁴ CENCINI A., *Com'è bello stare insieme*, Figlie di San Paolo, Roma 1996.

applicazioni che possono meglio essere gestite da una fraternità di credenti, nello stile della comunione e della condivisione con la chiesa e nel servizio al mondo.

c) Oltre al contenuto dell'annuncio è importante la qualità delle relazioni da parte dei pastori nei confronti dei fedeli e dei lontani. Che risulti effettivamente un'esperienza di salvezza per tutti, coniugando il *semper* e il *novum* del Vangelo, fonte di certezze e di perenne vitalità.

d) Nessuno può pretendere di improvvisare fuori (nell'apostolato) quanto non ha imparato a fare dentro (in se stesso, nel presbiterio, nella zona pastorale, nel rapporto interpersonale). Comunicare con affetto fa trovare con trasparenza modalità e tempi per incontrare l'altro, riconoscendone i doni e collaborando come testimoni e strumenti dei prodigi del Signore.

e) L'abbinare competenza e amore di Dio in una società complessa consente di gettare ponti e di tendere a mete alte, di garantire continuità e gradualità e aiuta a reagire all'inerzia spirituale e a non assolutizzare nessuno schema pastorale, in una diaconia e revisione permanenti.⁵

⁵ D'ALONZO L., «La competenza degli educatori come via di speranza in situazioni di difficoltà», in *Educare alla speranza*, Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano 2006, 85-95.